

Sottobraccio

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Enrico Gandolini**

**SOTTOBRACCIO**

*Racconti*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2016  
**Enrico Gandolini**  
Tutti i diritti riservati

## Sottobraccio

Come ci accompagniamo ad un amico, lentamente, senza meta.

Come, inaspettatamente, siamo attirati da qualcosa che ci passa accanto e ci giriamo di scatto, incuriositi.

Come passeggiamo in un vicolo stretto della città vecchia e incrociamo un altro vicolo, a sinistra o a destra.

Rallentiamo o ci fermiamo per un attimo.

Un panorama nuovo ci appare, una nuova via con nuove case, nuove porte e nuove finestre. Una prospettiva diversa, inaspettata, una strada che potremmo imboccare, abbandonando quella sulla quale stiamo camminando.

Un attimo, poi proseguiamo tranquilli.

O come quando dalla feritoia di una torre merlata ci investe un fascio di luce nel buio della stanza. Accostiamo il viso e guardiamo quel tratto di panorama che lo squarcio nel muro ci consente di vedere. Solo quel tratto di luce, di terra, di cielo.

O come la grata che, dall'interno della prigione, mostra solo quella minima parte quadrata di mondo.

Sono piccole tessere nell'infinito mosaico della vita; un mosaico che nessuno potrà mai completare.

Sottobraccio ad un amico o sottobraccio a se stessi.

Ecco, queste sono le storie qui narrate: un lampo di luce che subito scompare, un flash che lascia attoniti, storditi per un attimo e che si annulla subito nel buio.

A volte, nel tran tran quotidiano, si infila inaspettato un accadimento, un incontro, un contrattempo, che turba il regolare e tranquillo scorrere della vita. Una piccola cosa, nulla di tragico, nulla di grande. Ma quella piccola cosa segna una svolta, una curva inattesa lungo una strada che avremmo pensato proseguisse dritta.

In ogni vita c'è sempre qualcosa di surreale, di magico, di misterioso, che si infila nella razionalità del nostro vivere quotidiano. Questo mistero ci sfugge, non ce ne accorgiamo, abituati

come siamo ad una concatenazione logica e razionale degli avvenimenti. Eppure abita con noi e in noi e fa parte della nostra vita. Solo nel racconto il mistero viene alla luce e ci lascia increduli, sbigottiti. Allora, ci lanciamo alla ricerca di una spiegazione razionale, rassicurante. Ma è inutile spiegare con la ragione ciò che sfugge alla ragione. E, tuttavia, quel quid di magico, di surreale, di inspiegabile, è pensabile e, proprio per questo, è accettabile, se si è pronti ad accettarlo.

L'inatteso e il mistero sono il filo conduttore delle storie qui narrate: un impasto inestricabile di realtà e magia.

La vita non ha una trama, la vita si vive giorno per giorno.

Solo quando diventa racconto, la vita ha una trama.

E la vita diviene racconto solo quando è giunta alla fine; come la trama di un tappeto, tessuto e annodato a mano con pazienza giorno dopo giorno. Solo alla fine vediamo il disegno; solo alla fine quei nodi, quei fili, quei colori, assumono un senso. Ma occorre che quel tappeto qualcuno lo veda, lo guardi, lo tocchi. Così è per la vita: occorre qualcuno che la racconti. Le vite qui raccolte sono raccontate da chi le ha vissute o da chi le ha ascoltate.

Sono realmente accadute? Sì, ma non so dove e non so quando.

E, del resto, che importanza ha? Nulla si inventa: cambiano i nomi, cambiano i luoghi, mutano i tempi, ma tutto ciò che si racconta, in qualche parte del mondo, è accaduto, accade e accadrà.

## L'accelerato delle sette e quindici

A quel tempo non ero ancora capostazione.

Ero appena stato trasferito dalla stazioncina di Caprioli a quella di Centola con il grado di Assistente Capo.

Potrà sembrare strano, ma si trattava di un avanzamento di carriera. Anche Centola era una stazioncina, ma più importante. Lì, tutti gli accelerati si fermavano. A Caprioli, no; solo alcuni.

Si chiamavano ancora “accelerati”, a quel tempo. Gli accelerati si fermavano a tutte le stazioni, ma non tutti gli accelerati si fermavano a Caprioli.

I vagoni erano tutti di terza classe. Ogni tanto c'era un vagone di seconda. Non si capiva il perché, né la differenza. Per questo erano vuoti. O quasi.

Quando la mia carriera finì, gli accelerati avevano cambiato il nome, prima in “treni locali” e poi in “treni regionali”. La terza classe sparì, comparve la prima classe, rimase la seconda. Ma ancora non se ne capiva la differenza.

A quel tempo, c'erano le carrozze con un lungo corridoio e gli scompartimenti a lato, piccoli monolocali a sei posti, i finestrini si potevano alzare ed abbassare secondo le stagioni e si poteva fumare, dopo aver chiesto il permesso alle signore.

Ora, corridoi e scompartimenti sono scomparsi, le carrozze sono lunghe camerate promiscue e i finestrini sono sigillati in tutte le stagioni. Così si soffoca o si gela, perché, nove su dieci, i condizionatori non funzionano. E siamo anche diventati maleducati. Nessuno chiede più alle signore il permesso di fumare: signore o non signore, fumare è severamente vietato.

Dunque, arrivai a Centola.

La stazione era una sorsata d'aria fresca fra una galleria e la successiva. La locomotiva a vapore 745 “Omnibus”, perché si fermava in tutte le stazioni, usciva sbuffando, sostava, respirava l'aria che scendeva dal monte Bulgheria, e ripartiva inabissandosi nuovamente nella galleria successiva.

Io la seguivo con lo sguardo finché l'ultimo vagone non scompariva nel buio.

Ora, quella seconda galleria non c'è più.

Cioè, c'è ancora, ma è stata resa inutile dalla costruzione di un viadotto che aggira la montagna, anziché penetrarla. Il nuovo viadotto è senz'altro più comodo, ma, altrettanto sicuramente, più brutto, con le sue arcate di grigio cemento armato.

Anonimo, non si fa guardare.

Si faceva guardare, invece, il vecchio ponte; in leggera curva, tutto in mattoni rossi, con arcate possenti e ravvicinate, dalla base larga.

Ancora oggi, su uno dei pilastri, in bella vista, campeggia un fascio littorio con la scritta in numeri romani: VI.

Sesto anno dell'era fascista; cioè, 1928.

"Era", una delle tante roboanti definizioni del regime, pretenziose e presuntuose. Le "Ere" durano centinaia di migliaia di anni; come l'era cenozoica, ad esempio.

Quella scolpita sul pilastro durò "soltanto" ventitré anni, grazie a Dio. Anche troppo, purtroppo. Andò peggio al Terzo Reich, che avrebbe dovuto essere millenario; ne durò solo dodici, di anni, ma per disgrazia dell'intera umanità.

Il ponte permetteva al treno di superare la "gola del diavolo", un orrido scavato dal fiume Mingardo.

Sulla medesima linea avevo fatto anche il controllore, anni prima. Il puzzo ancora mi perseguita. Se non avessi chiesto di essere avvicendato, sarei finito sul lastrico.

«Biglietti, prego. Biglietti, prego» per qualche migliaio di volte.

Ogni passo era una conquista. Scavalcavo valigie, borse, sacche, bambini piangenti e madri vocianti, tutti pigiati nei corridoi, alcuni seduti, altri in piedi, sonnacchianti; alcuni addentavano un panino, altri un pezzo di formaggio, una vecchia mangiava fichi d'India, mentre il caldo umido del mezzogiorno rendeva la pelle lucida e attaccaticcia come una carta moschicida.

Dai finestrini aperti entrava il caldo soffocante, lo sferragliare delle ruote contro i binari e lo stridore dei freni. Un unico indescrivibile odore si levava dai panieri ricoperti da bianchi stracci; salame, pecorino, arance, alici salate, origano, formavano una miscela di profumi che Chanel mai si sarebbe immaginata. "Mezzogiorno di fuoco", avrei chiamato quella fragranza e con quel nome l'avrei brevettata.

Sarei finito sul lastrico, dicevo, se non fossi stato avvicendato.



Nessun problema nelle poche carrozze di seconda classe. Ma in quelle di terza erano forse più i senza biglietto che gli altri.

«Biglietti, prego.» Nessuna risposta. «Biglietti, prego.» La testa chinata si alzava lentamente, mi guardava con occhi inebetiti e, altrettanto lentamente, si dondolava da destra a sinistra.

Allora, riempivo un piccolo verbale prestampato, compilavo una ricevuta con il prezzo del biglietto maggiorato della penale e la consegnavo all'evasore. «Non tengo soldi» mi sentivo rispondere. Me l'aspettavo. Se non c'erano i soldi per il biglietto, a maggior ragione non ce n'erano per la maggiorazione.

Alla prima fermata li facevo scendere. Quelli scendevano e attendevano la corsa successiva. Certo, così il loro viaggio durava tre volte di più, ma sempre meglio che farsela a piedi.

Avevo raggiunto, ormai, una grande abilità nell'individuare chi viaggiava senza biglietto. Mi bastava uno sguardo ai loro abiti, ai bagagli (bagagli?) e al loro fingere di dormire.

Poi, cominciai a vergognarmi.

Non reggevo lo sguardo fra il mortificato e l'implorante di quella gente, le teste basse delle donne e gli occhi sorpresi dei bambini. Così, accantonai la formuletta "biglietti, prego", smisi di comminare multe e redigere verbali e lasciai gli incalliti evasori tranquilli ai loro posti.

Ma, poiché non sarebbe stato credibile che non facessi più multe, ogni tanto compilavo un verbalino e cacciavo i soldi di tasca mia. Non sarei finito sul lastrico, però, perché i corpi da scavalcare erano così tanti che, sulla mia tratta, non riuscivo a controllare più di due vagoni. E questo lo sapevano tutti.

Finalmente, conquistai il posto fisso in stazione.

Sbrigavo le mie pratiche, controllavo gli orari, l'alternarsi di treni merci e treni passeggeri, predisponevo le precedenza e, al trillo ripetuto della campanella, uscivo dal mio ufficio, guardavo la locomotiva apparire d'incanto dal buio della galleria, osservavo i passeggeri scendere e salire, chiudevo le portiere rimaste aperte e gettavo un'occhiata al convoglio a destra e a sinistra.

Tre fischi forti nel mio fischiotto d'ordinanza, il macchinista si affaccia al finestrino, io agito la paletta e, con uno sbuffo di vapore bianco, la locomotiva riparte lenta con un enorme sforzo.

Mi piaceva vedere il treno ripartire, mi piaceva guardare la gente salire e scendere dai vagoni, mi piaceva accompagnare con lo sguardo l'ultima carrozza, aiutandola ad inabissarsi nuovamente nel buio della galleria successiva.

La notai dopo circa un mese, quella donna.

Non ci avevo fatto caso prima, confusa fra i passeggeri che salivano e scendevano dalle carrozze. Io uscivo dal mio ufficio al trillo della campanella, eseguivo i compiti che mi erano stati affidati e rientravo non appena il treno ripartiva.

Ma quel giorno mi attardai a guardare la galleria anche dopo che l'ultimo vagone era scomparso nel buio.

Era il primo treno in arrivo da Salerno, le sette e quindici.

Percepii una presenza alle mie spalle, qualcuno che stesse guardando ciò che io guardavo.

Mi voltai. Una donna, sulla quarantina, immobile, con le braccia conserte, vestita con una gonna nera e una camiciola grigia abbottonata fino al collo. Mi girai completamente e rimasi fermo, aspettando che mi passasse vicino per uscire dalla stazione. La donna si mosse verso sinistra e uscì da un cancelletto laterale del piccolo giardino.

Rientrai in ufficio di corsa e mi avvicinai alla finestra. Un bel viso, capelli neri ondulati, un atteggiamento fiero. Camminava guardando davanti a sé, ma ero convinto che mi avesse visto fermo alla finestra.

La scena si ripeté il giorno seguente ed anche il successivo, sempre alla medesima ora e sempre nel medesimo modo.

Rientrai in ufficio.

«Chi è quella donna, Antò?»

Il mio capo, senza sollevare gli occhi dalla scrivania, «Rosetta» rispose.

«Ma... aspetta qualcuno?»

«Il marito» rispose senza staccare gli occhi dal registro.

«Il marito?... Da tre giorni!»

«Da tre anni.»

«Da tre anni!... Stai scherzando, Antò?»

Il capo sollevò lo sguardo e si appoggiò alla spalliera della sedia.

«Da quando ha smesso di scrivere. *Non so quando potrò tornare, scrisse, ma tornerò con il primo treno del mattino. Poi, più nulla.*»

«E quella donna... Rosetta... attende da tre anni, tutti i giorni?»

«Già, tutti i giorni. Ci farai l'abitudine anche tu.»

L'abitudine? Ma che cavolo mi stava dicendo? Una donna viene tutte le mattine in stazione da tre anni, attende invano che il marito scenda dal treno e io dovrei farci l'abitudine?

Attendere un treno da tre anni, attendere un uomo che forse non arriverà mai, sempre là, in fondo alla banchina, pronta per il treno delle sette e un quarto, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno. Senza impazzire.

Come potevo farci l'abitudine?

Solo più tardi, molto più tardi, capii e, da allora, non potei più guardarla senza che mi venisse la pelle d'oca.

Quella donna non attendeva semplicemente un treno, non attendeva soltanto un marito, un uomo concreto, reale, in carne e ossa. Quella donna attendeva l'avverarsi di una promessa, il realizzarsi di una speranza, il compiersi di un giuramento.

Era questa fede a tenerla là, saldamente piantata sulla banchina, ogni mattina, ormai da tre anni, d'estate e d'inverno.

Di treni ne arrivavano altri, durante la mattinata e nel pomeriggio, fino a sera, ma il giuramento si sarebbe sciolto solo con l'arrivo di quel treno, o non si sarebbe sciolto mai.

L'arrivo di altri treni in orari diversi, le era indifferente.

Da quel momento non guardai che lei.

Tutte le volte che il trillo della campanella annunciava l'arrivo della locomotiva, io uscivo dall'ufficio e sostavo sulla soglia esterna della stazione, in modo tale da abbracciare con un solo sguardo, il treno, i passeggeri sparpagliati lungo la banchina e lei, scostata, in disparte, lontana dalle rotaie. Quando tutti i passeggeri erano saliti e le portiere chiuse, io, senza spostare lo sguardo da quella figura nera, alzavo la paletta verde e davo il fischio di avvio.

Da allora, non guardai più il treno che si perdeva nel buio della galleria, ma la donna che, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, usciva dal cancelletto laterale del giardino.

Lo sguardo, la camminata, non tradivano emozioni, delusione, né sofferenza o sconforto. Camminava lenta, eretta, sicura, pronta ad affrontare una nuova giornata. Mi precipitavo in ufficio per vederla passare attraverso il vetro della finestra, accanto alla mia scrivania. A poco a poco, il mio lavoro divenne un modo per riempire il tempo fra il primo treno del mattino e il primo del mattino successivo.

Nessun altro sembrava prestare attenzione a quella donna. Mi piaceva pensare che la vedessi solo io, o che si facesse vedere so-

lo da me, come un fantasma. Anche se non ha mai fermato lo sguardo su di me, ero certo che mi vedesse ed ero certo che qualche pensiero su quell'uomo con paletta e fischiotto che ogni giorno la osservava, le venisse. Mi piaceva pensare che una muta, e muta, complicità ci legasse.

Da parte mia, non chiesi mai ad alcuno notizie su quella donna. Avrei potuto farlo, ma volevo conservarla così. Conoscere la sua storia avrebbe banalizzato i nostri muti incontri e rotto l'incanto di quella apparizione mattutina.

E così divenne un'abitudine anche per me. Ma non come l'intendeva il mio capo, non come una banale routine quotidiana che si ripeteva noiosa e insistente giorno dopo giorno.

Il nostro era un incontro sempre nuovo, sempre unico. Il rinnovarsi di una presenza ogni volta irripetibile; una presenza reale, concreta, ma evanescente come un sogno che si ripropone identico, puntuale, notte dopo notte.

Che cosa mi stava accadendo?

La sua figura mi si presentava improvvisa mentre scrivevo cifre e rapporti sui registri. Sollevavo la testa e sul muro di fronte si stampava la sua immagine; mi voltavo di scatto sicuro di vederla passare, dietro il vetro della finestra; mi alzavo dalla scrivania e uscivo sulla banchina, nelle ore più impensate, credendo, e sperando, che lei fosse là, in fondo, ad attendere l'arrivo di tutti i treni della giornata.

Non ce la facevo più.

E così, un anno dopo la prima apparizione, decisi che era il momento di dare una stertata al nostro muto rapporto.

Feci chiudere a chiave il cancelletto del giardino da un addetto alle manovre, perché non volevo correre il rischio che lei mi vedesse. Tutto doveva sembrare casuale.

Per accedere ai binari, lei avrebbe dovuto attraversare il salottino della biglietteria e passare proprio accanto al mio ufficio. L'avrei attesa sulla porta, in piedi e con le mani dietro la schiena. Cosa avrei fatto? Non lo so. Forse le avrei rivolto la parola, "desidera qualcosa, signora?", o "attende qualcuno? Perché non aspetta qui, seduta al caldo, anziché infreddolirsi là fuori?". Avrei improvvisato. L'importante, per me, era di averla vicina, quasi toccarla, di guardare i suoi occhi, di vedere il suo sguardo nei miei.

Mario, l'addetto alle manovre, chiuse di buon mattino il cancelletto. Mi appoggiai alla porta del mio ufficio e attesi.